

Resoconto della conferenza:

Natura e teatro nella tragedia greca

Giovedì 5 maggio, nella sala Cremonesi del Museo Civico di Crema e del Cremasco, il prof. **Giuseppe Zanetto** ordinario di Letteratura greca dell'Università Statale di Milano ha tenuto una conferenza intitolata: *Natura e teatro nella tragedia greca*.

La natura nella tragedia classica (Eschilo, Sofocle, Euripide) è rappresentata con rari scorci e mai in modo realistico. La descrizione del paesaggio è idealmente modellata dalla sensibilità visionaria del poeta che la adatta ai personaggi, al loro ruolo, ai loro sentimenti nello sviluppo della vicenda. In questo senso si parla di natura "mimetica", specchio dello stato d'animo.

Ne da un esempio il brano tratto dall'*Edipo a Colono* di Sofocle versi 668-690 nella traduzione di Dario Del Corno:

A questo paese di forti cavalli, ospite straniero,
sei giunto, la migliore dimora della terra,
la candida Colono, dove
l'usignolo canta senza fine
il suo lamento triste
in fondo al verde delle valli,
abitando l'edera fosca
e l'inaccessibile selva frondosa
del dio, intatta dal sole,
inviolata dal vento di ogni
tempesta, che l'ebbro signore
Dioniso in ogni tempo percorre
insieme alle sue nutrici divine.
Dalla rugiada del cielo sempre fiorisce
giorno per giorno in grappoli belli
il narciso, corona antica
delle due Grandi Dee, e
il croco biondo come l'oro; né mai
si arrestano le fonti insonni
del Cefiso e le sue correnti errabonde,
ma sempre ogni giorno
corre per la piana con pure acque
...

Oggi Colono è un quartiere degradato di Atene ma nel V sec. era il luogo natale di Sofocle, per lui "la migliore dimora della terra". Per Edipo, che ha lasciato la sua città e va ramingo per le città della Grecia, rappresenta una sorta di approdo sereno, dopo tanta sofferenza. Qui il pio Teseo, re di Atene lo accoglie, contro il parere degli anziani, e lo accompagna all'ultimo passo.

Anche l'altro brano, sempre di Sofocle, tratto dal *Filottete* è significativo, vv. 1449-1454:

La mia isola! Addio, casa di roccia, che fosti compagna delle mie notti senza sonno; addio, Ninfe che donate rugiada ai prati; addio, maschio fragore del mare contro le rocce. Quante volte dentro la grotta il mio capo ha sentito la forza dell'umido vento di meridione e quante, quante volte il monte ha rimandato i miei singhiozzi nella tempesta del cielo e del mio cuore.

È l'unica tragedia in cui il male ha la forma di una malattia fisica che diventa anche psicologica.

Filottete viveva solo, sull'isola di Lemno, abbandonato dai suoi compagni Achei nella spedizione contro Troia, perché, affetto da una piaga incurabile dopo il morso di un serpente, gridava giorno e notte per il dolore. Un oracolo però ha sentenziato che solo l'intervento dell'eroe, con il suo arco invincibile, renderà possibile la conquista della città, per cui Odisseo con i suoi compagni ritorna sull'isola a riprenderlo. L'isola di Lemno prima descritta come un carcere di solitudine inospitale ora diventa quasi una casa dove matura il suo destino di salvezza (come Colono per Edipo).

Anche in *Agamennone* di Eschilo vi è uno scorcio di natura mimetica dei sentimenti umani, la tempesta rappresenta la vendetta divina. I Greci hanno avuto un comportamento scellerato dopo la presa di Troia, devono subire la perdita della flotta a opera di una natura ugualmente "scellerata", vv. 646-660:

...
perché dovrei mescolare il male al bene, raccontando
la tempesta inflitta agli Achei dalla collera divina?
Fuoco e mare, sempre nemici in passato,
congiurarono tra loro, e insieme
distrussero l'infelice armata degli Argivi.
Nella notte si levarono flutti funesti:
i venti di Tracia sbattevano le navi l'una contro l'altra;
e queste, cozzando con violenza
per la furia del fortunale, scomparivano nella tempesta di pioggia,
come trascinate via da un maligno pastore.
Quando sorse, fulgida, la luce del sole,
vedemmo la distesa dell'Egeo imbiancata dai corpi
degli Achei e dai rottami del naufragio.

Ancora un brano che descrive l'alba, dallo *Ione* di Euripide vv. 82-92:

Ecco, vedo la lucente quadriga:
il sole già rischiarò la terra
e al suo fuoco le stelle fuggono
nella notte sacra.
Le aspre cime del Parnaso,
coronate di luce, diffondono per gli uomini
i raggi del giorno.

La conferenza si è conclusa con una lettura dalle *Baccanti* di Euripide che rappresenta lo scontro tra Penteo che si oppone al culto di Dioniso e le Baccanti che lo celebrano con i loro riti sul monte Citerone, vv. 683-713:

... per prima cosa si sciolsero i capelli sulle spalle e si riannodarono le Nebridi, e cinsero le punteggiate pelli con serpenti che leccavano loro la guancia. Altre tenevano tra le braccia, chi un capriolo, chi cuccioli selvatici di lupi e davano loro il bianco latte: erano le puerpere che avevano lasciato i loro piccoli e avevano il seno ancora gonfio. E tutte si misero sul capo ghirlande d'edera, di quercia, di smilace fiorito. Una, afferrato il tirso, lo batté sulla roccia e ne sgorgò un rugiadoso fiotto d'acqua; un'altra spinse dentro al suolo l'asta del tirso e lì il dio fece zampillare una fonte di vino. Quelle che sentivano desiderio della bianca bevanda, con la punta delle dita graffiavano la terra e si trovavano davanti fiotti di latte; dai tirsì adorni d'edera stillavano dolci flussi di miele...

e successivamente l'arrivo nel luogo dei riti bacchici del re Penteo, travestito da donna, accompagnato da una guida straniera (che è lo stesso Dioniso):

... la prima sosta fu in una valle erbosa, e lì noi soffocammo il rumore dei passi e ci fermammo in silenzio. Volevamo vedere e non essere veduti. Era una conca cinta da una rupe, percorsa da torrenti e ombreggiata da pini, ed era il luogo dove le menadi stavano raccolte occupate nei più lieti lavori. Alcune

ai tirsi rimasti spogli legavano in cima l'edera a ciuffi, per rifarne la chioma. Altre, come puledre sciolte allora dalla stretta del giogo, cantavano a voci alterne un inno in onore di Bacco...

Rese folli dal soffio del dio, d'un salto furono oltre il torrente della valle. Come videro il re seduto in alto sull'abete, si arrampicarono su una roccia e cominciarono a scagliare pietre e rami d'abete. Altre lanciavano nell'aria i loro tirsi, e l'infelice Penteo stava lì a fare da bersaglio. Ma non lo raggiungevano: lo sventurato era troppo in alto, fuori portata per la loro rabbia. Alla fine piombando sulle querce ne schiantarono i rami, ne fecero dei pali e si misero a scalzare la pianta...

Agave disse: "Menadi, qua in cerchio, e agguantate il tronco! è il solo modo per prenderlo e far sì che non riveli il segreto dei nostri cori sacri". Mille mani s'attaccarono all'abete e d'un colpo lo sradicarono. Penteo, che stava in cima, precipitò sino a terra, e gridava di terrore: aveva compreso che la fine era vicina.

Per i Greci la vita era rimescolamento, rinnovamento continuo, passaggio generazionale, cioè in un certo senso "dionisismo". La concezione statica di Penteo che pretende che tutto sia sempre uguale a se stesso non può che soccombere.

Ringraziando il prof. Zanetto per la sua appassionante relazione, la riunione si è sciolta.

Sarebbe auspicabile una più ampia partecipazione di studenti liceali, visto che gli argomenti trattati fanno parte del loro programma di studi.

Crema, 6 maggio 2016

Daniela Maggi